

O sorella non sono forse un tuo fratello? E uno degno d'affetto? Il nostro scopo sulla terra non è forse lo stesso: amare e seguire le sue direttive? Il tempo è un oceano ma finisce alla spiaggia. Domani potresti non rivedermi

Bob Dylan
«Oh sister»

fetici

UN CUORE ANIMALE BATTE NEL NOSTRO PETTO

Maria Gallo

Gli animali, tutti, sono i migliori amici dell'uomo. Il fatto è che per la fauna, in generale, noi non siamo né concorrenti né nemici ma solo un pezzo di mondo, che si muove e respira come loro. Perché quindi dovrebbero farci gratuitamente del male? Se poi un esemplare umano, particolarmente intelligente, decide di fornirgli quotidiane dosi di coccole e croccantini, allora non solo non gli fanno del male, ma gli concedono anche l'onore della condivisione della propria tana, che sia un monolocale in periferia o un attico in centro. Non saranno disgustati dal suo odore, né dal suo aspetto. In poche parole accetteranno la sua diversità. Come dei veri democratici. E come tali, gli amici animali, sono stati premiati da quella tipica invenzione umana chiamata Stato.

Da qualche giorno la Germania ha inserito il rispetto per i diritti degli animali nella propria costituzione. Oltre a proteggere gli animali

utilizzati come cavie, questo piccolo evento servirà a far capire che il baffuto peloso che si è impadronito del nostro guanciale, dovrebbe essere trattato con maggior rispetto. Perché va bene scendere a patti con collarini antipulci e speciali bagnoschiuma, ma perché un cane dovrebbe accettare profumi olezzanti come l'ormai famoso «Oh My Dog!». E perché un gatto dovrebbe dormire in una cuccia foderata di visone, visto che il suo padrone non sprofonda in una fracchiesca poltrona rivestita di pelle umana?

Il tema della democratica condivisione degli spazi domestici è stato affrontato lo scorso anno dalla mostra *Animal House*. I designer hanno immaginato una casa in cui abitanti umani e animali potessero utilizzare gli stessi oggetti. Naoko Shintani, per esempio ha progettato un attaccapanni «ramificato», che potesse essere facilmente scalato da un gatto (cosa effettivamente accaduta quando l'oggetto è stato pre-



sentato al felino). Kicca D'Ercole ha immaginato delle ciotole per l'erbagatta a forma di impronta che possono moltiplicarsi sul pavimento, proprio come delle vere impronte. Sempre per i gatti, i No Name hanno realizzato una cassetta per la lettiera da posizionare in bagno, al pari degli altri sanitari. Per alleviare il trauma del bagnetto Sonia Pedrazzini ha disegnato dei flaconi/gioco per bagnoschiuma, che i cani potessero mordicchiare senza problemi.

Qualche idea anche per i nomadi. I pesciolini rossi più fortunati un giorno magari arriveranno a casa nel sacchetto ridisegnato da Angela López, più ampio e decorato dei soliti trasportini acquatici. Stefano Manfredi invece ha pensato che, soprattutto ai cuccioli, piacerebbe viaggiare rannicchiati in un marsupio: appeso al nostro collo e ben aderente al nostro corpo. In questo modo i piccoli un giorno potrebbero scoprire che anche nel nostro petto batte un cuore animale.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

«La minaccia più grande non viene per noi da un esercito militare, da carri armati o navi da guerra. Immaginiamo, invece, virus e gas e sostanze chimiche nell'acqua che beviamo. Immaginiamo un uomo che irrompe e fa saltare in aria l'aereo, fa saltare in aria il palazzo: il terrorista. Perché il terrorista? Perché il terrorista vive a fianco della morte, e in una società che ha escluso la morte e il rischio di morte, che si rifiuta di prevederle l'eventualità, è lui che possiede la vera arma segreta. E l'arma non è la bomba che ha in mano, né le sostanze chimiche tossiche che inietta: la sua arma segreta è il suo voler vivere a fianco della morte». Questa osservazione sul terrorismo, e in particolare sull'ambiguo fascino che la figura del terrorista-kamikaze esercita sul nostro immaginario, è di James Hillman. Il settantaseienne guru junghiano la fa a Silvia Ronchey nell'*Anima del mondo*, il libro-intervista edito da Rizzoli, che, grazie alla sua forma agile, ha allargato a macchia d'olio in Italia la platea dei suoi devoti. Hillman, dunque, fa questa equazione: la fascinazione negativa che il terrorismo esercita su di noi è direttamente proporzionale alla nostra, sociale, «ossessione di sicurezza» ed è direttamente proporzionale a ciò che questa nasconde, cioè la nostra, sociale, rimozione della morte. *L'anima del mondo* è un libro che ha visto la luce nel '99. Perciò Hillman vi arriva fino a immaginare un terrorista che fa saltare in aria un aereo «oppure» un terrorista che fa saltare in aria un palazzo. Solo se fosse un Nostradamus potrebbe immaginare quello che succederà di lì a due anni. I terroristi che, «con» due aerei, fanno saltare in aria due palazzi. I due palazzi più alti della Terra: le Twin Towers.

Però Hillman arriva al massimo dell'intuizione anticipatoria che sia possibile alla vigilia del settembre 2001. Perché ci riesce? Perché, se Ground Zero è una tragedia figlia del nuovo ordine/disordine mondiale, lui, in questo libro, assume i panni, chiamiamoli così, di «psicanalista della globalizzazione»: è «l'anima del mondo», no?, quello di cui tratta questo svelto libretto. Da junghiano Hillman, d'altronde, ha un retroterra: quegli «archetipi» che costituiscono la parte più suggestiva e misteriosa della teoria di Carl Gustav Jung per il quale, non importa quando e dove nascano, gli esseri umani sono sì individui, ma appartengono anche, psichicamente, a una specie di unico organismo. Condividono alcuni archetipi, alcune immagini di un «inconscio collettivo». Vogliamo ribattezzarlo? Un inconscio «globale».

Perché riprendiamo in mano oggi il piccolo libro di Hillman-Ronchey? Perché l'11 settembre, ma poi anche la gragnuola, infinitamente più povera e meno tecnologica, di corpi-bomba di giovani palestinesi che stanno esplodendo in Israele, ci chiedono di misurarci con un'idea della morte inedita. Con un'idea che, per ora, ci leva il fiato. I kamikaze di Manhattan hanno imposto il loro spettacolo sulle televisioni di tutto il pianeta. In Medio Oriente, dopo una ventina d'anni in cui gli attentati-suicidi si succedevano, senza però uscire dal cono d'ombra, oggi la loro quantità e iterazione ci costringe a «vederli». Anche perché avvengono in una terra che non è, come Manhattan, emblema del capitalismo globale, ma sprigiona altrettanta potenza simbolica, perché è la culla delle tre civiltà monoteistiche. Dunque, eccoci di fronte a una realtà che non possiamo sfuggire. Ci vorrà quanto, decenni?, prima che introiettiamo ed elaboriamo questa modalità nuova dell'agire umano. Però possiamo chiedere qualche lume a chi per qualche motivo è seduto in platea in posizione privilegiata.

Per Hillman la nostra società si basa su un circolo vizioso di rimozioni e proiezioni. Vive la morte come tabù e come scandalo, anziché come parte del ciclo vitale, e la

TERRORISMO

Il lato oscuro del mondo



L'ossessione della sicurezza e la paura degli uomini bomba, ombra minacciosa dell'umano che abbiamo costruito

Darin Abu Ayshel,
palestinese,
vent'anni.
Si è fatta
saltare in aria
in Libano

rimuove.

Esalta la pianificazione, l'eterna giovinezza, le polizze assicurative, i sistemi di allarme, l'uso delle armi per protezione personale, ha cioè l'ossessione della sicurezza. Ma il paradosso è che siccome la vita è rischio, non ci accorgiamo che così non viviamo: siamo morti. Perciò, alla ricerca del senso del rischio (dell'amore per la vita) perduto, cerchiamo l'avventura nei video-games o negli sport estremi. E perciò, dalla rimozione, affiorano, nell'inconscio collettivo, le immagini di catastrofi ecologiche o di virus invincibili come l'Ebola. Perciò, dice, «sia-

A confronto le analisi e le riflessioni di James Hillman, Amos Oz e Jean Baudrillard

mo totalmente sconvolti dai terroristi, che sono aperti alla morte».

I terroristi-kamikaze, insomma, sono un assurdo che si contrappone a un altro assurdo. E Hillman osserva appunto che hanno capito che è questa la loro vera arma.

Poi li analizza: il terrorista non è realmente un rivoluzionario, compie gesti «simbolici, rituali», ma non ha un programma politico e sociale, «preferisce il cambiamento». «Il terrorista è piuttosto un vendicatore solitario, profondamente disamorato, che vive nell'assenza di legge, nell'anomia, e rifiuta di vivere ancora in tale condizione». Perciò «agredisce il governo, lo Stato, i simboli della sicurezza, l'ordine, il contenimento, la difesa. Il sistema». Hillman sottolinea che ciò che di terrificante c'è, in tutto questo, è il fanatismo ideologico: «Il fanatico può materializzarsi ovunque, ma si forma specialmente nei credi religiosi» commenta. E si chiede, il guru

junghiano: dove sono finite le idee di un tempo, che, anziché trasformare i corpi in bombe incanalavano queste pulsioni in metafore? Dove sono finite, si chiede, le ideologie degli anarchici?

Amos Oz gode di un diverso punto di osservazione privilegiato. È nato a Gerusalemme nel '39 e vive tuttora in Israele, ad Arad. È uno dei più grandi narratori israeliani e, come la maggior parte degli scrittori suoi connazionali scrive, anche, per cercare di capire la tragedia che sta avvenendo nel suo paese. Il suo ultimo libro, tradotto da Feltrinelli, è *La scatola nera*. È un romanzo di notevole bellezza. Con una grande idea: Oz studia lo sbocciare dell'integralismo e la metamorfosi del credo religioso in ideologia totalitaria, potenzialmente di morte, non in un palestinese, ma in un israeliano, e non oggi, ma negli anni Settanta. Come a dire: non è che abbiamo cominciato noi?

primo, Alec Gideon, ha combattuto valorosamente la guerra sotto gli ordini di Moshé Dayan, e poi, trasferitosi in America, ha pubblicato il primo, il più ampio, il più documentato, e il più ferocemente critico, saggio sui fondamentalismi religiosi; il secondo, Michel Sommo, è un ebreo fondamentalista. Dunque, studiando il fanati-

L'idea suicida del sacrificio di sé entra in collisione con la rimozione della morte operata dalla società occidentale

smo, Gideon, l'israeliano della generazione guerriera ma laica di Dayan, si confronta anche con il suo rivale nell'amore di questa donna, Ilana, che assomiglia tanto a Israele.

Nei suoi appunti, Alec Gideon analizza il terreno su cui - si tratti di fondamentalisti ebrei come fondamentalisti islamici come fondamentalisti cristiani - può nascere l'idea suicida del «sacrificio di sé». Anzitutto, annota, una percezione distorta del tempo, che è «assolutamente bi-dimensionale: futuro e passato». Nella «mente distorta» del fanatico religioso, osserva, «si riflettono incessantemente a vicenda l'antica, originaria gloria distrutta dalle forze della corruzione e la gloria promessa che tornerà a ristabilire «il rinnovamento dei nostri giorni come prima», a seguito della grande purificazione». Lo scopo della lotta del fanatico è «affrancarsi dalla morsa del presente. Distruggere il presente sino alle fondamenta». Il presente «è percepito come un incubo, un esilio, come un "eclissi».

Oz va oltre, ci costringe a una anche maggiore vertigine mentale: per il fanatico il tempo è addirittura mono-dimensionale. «L'Eden che è stato è anche l'Eden che sarà». Dunque, il fanatico non sente di vivere dentro la Storia, dove viviamo tutti noi. E anche il suo unico sogno lo rende inaccessibile alla nostra comprensione: sogna solo, per evadere dal presente, di «distruggere il corpo. Vuoi per gradi, con delle mortificazioni, vuoi con un trauma redentore».

Jean Baudrillard gode d'un punto di vista privilegiato perché è un filosofo e sociologo francese, e la scuola francese - lui in testa - ha, più e meglio di altre, studiato la metamorfosi del concetto di «realtà» nel Novecento: quello che ha chiamato la «società dello spettacolo», «l'universo simbolico», il «virtuale». Un mese e mezzo dopo l'attentato alle Twin Towers Baudrillard ha pubblicato un lungo articolo su *Le Monde*, tradotto quest'anno in libro da Raffaello Cortina col titolo *Lo spirito del terrorismo*. È con questo testo ci aiuta a fare qualche passo più nel mistero: a oltrepassare il senso univoco della parola «kamikaze».

Kamikaze è colui che dispone di un'«arma fatale»: la propria morte. Ma c'è un terrorismo kamikaze «da poveri» e uno «da ricchi». Se il kamikaze usa solo la propria morte, sostiene Baudrillard, il suo gesto si annulla in un «sacrificio inutile», si vota al fallimento, come, ritiene, gli attentati suicidi palestinesi. I kamikaze dell'11 settembre, invece, hanno coniugato l'«arma fatale» e «altamente simbolica» con l'uso di tutti i mezzi del loro nemico: soldi, speculazione in borsa, tecnologie informatiche aeronautiche, dimensione spettacolare e reti mediatiche.

L'11 settembre, giudica, è insomma come se avessimo assistito a un vero «suicidio in bellezza» della superpotenza mondiale. I «diciotto kamikaze che grazie all'arma assoluta della morte, moltiplicata dall'efficienza tecnologica, scatenano un processo catastrofico globale» scrive, «a un sistema che con il suo eccesso di potenza lancia una sfida insolubile, rispondono con un atto definitivo a sua volta impossibile da ricambiare».

In più, preparandosi all'attentato, i kamikaze si sono dissimulati nella banalità della vita quotidiana statunitense: hanno «dormito nelle loro cassette di periferia, letto e studiato in famiglia, per svegliarsi da un giorno all'altro come bombe a scoppio ritardato». E così hanno fatto cadere la barriera che mettiamo tra noi e loro: qualsiasi essere inoffensivo, ognuno di Noi, non può essere in potenza un terrorista disposto a usare il proprio stesso corpo come arma?

Dunque, c'è da chiedersi: i kamikaze sono dei marziani che abusivamente vivono sulla Terra, oppure, come dicono i ritratti che ne fanno Hillman, Oz e Baudrillard, sono una nuova frontiera dell'umano, l'Ombra del mondo che abbiamo costruito?